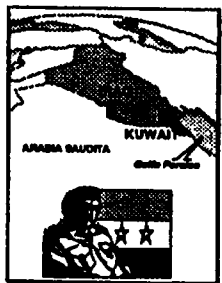


Un anno fa l'invasione



Mubarak perplesso, Mitterrand incerto, Israele e sauditi preoccupati per possibili rappresaglie, solo Major è d'accordo. È stata la riluttanza di buona parte dei paesi della coalizione a spingere Bush a rinunciare per ora a un attacco su Baghdad

Guerra all'Irak, gli alleati non ci stanno

Ma l'Urss avverte Saddam: «Non ripetere errori del passato»

La Turchia non presterà le sue basi per un attacco

ANKARA. La Turchia non metterà a disposizione le sue basi militari per attacchi aerei contro le installazioni nucleari irachene. La dichiarazione è stata fatta sabato dal primo ministro turco Mesut Yilmaz nella città di Sanliurfa. Yilmaz ha precisato che la Turchia ha consentito la costituzione di un contingente alleato a Silopi (sud-est), vicino al confine iracheno, solo per scoraggiare un ulteriore afflusso di profughi curdi. D'altra parte Yilmaz si è detto dubbioso che Washington sia in effetti intenzionata ad attaccare nuovamente l'Irak. «Nel corso della visita del presidente Bush, gli americani hanno dichiarato, al massimo livello, che tale possibilità non esiste», ha dichiarato il politico turco.

Potrebbe esser stata la riluttanza a seguirli testimoniata da molti alleati a spingere gli Usa a rinunciare, per il momento, a un nuovo attacco aereo contro l'Irak. È quanto si deduce da un articolo pubblicato ieri dal New York Times. Mubarak perplesso, Mitterrand incerto. Israele e Arabia Saudita preoccupati per eventuali rappresaglie. Ma ieri Bush ha ribadito di non voler rinunciare ad operazioni militari.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dopo molti ammonimenti e un ultimatum scaduto, gli Stati Uniti hanno rinunciato a far tuonare nuovamente il cannone. Anche se ieri Bush ha fatto capire di non aver rinunciato all'idea di un'altra operazione militare. Ma la decisione di soprassedere, per ora, potrebbe non esser stata del tutto spontanea. Nella sostanza, anzi, essa sarebbe stata indotta, se non proprio forzata, dalla freddezza con la quale una rilevante parte degli alleati ha accolto, la scorsa settimana, i piani elaborati dal Pentagono per la ripresa della caccia - via bombardamento aereo - al «tesoro atomico» di Saddam. Questo, almeno, è quanto indirettamente si deduce dall'articolo pubblicato ieri in prima pagina dal New York Times, secondo il quale i leader di quella che fu la coalizione anti-Irak - prevalentemente consultati sulla eventualità di un nuovo attacco - avrebbero testimoniato una evidente e motivata riluttanza di fronte all'ipotesi di una immediata ripresa delle ostilità. «Dopo che il Pentagono ha riferito ai maggiori alleati sul piano per il bombardamento dei residui obiettivi», afferma il quotidiano riferendo l'opinione di anonimi funzionari di alto rango - molti alleati hanno sollevato riserve o addirittura opposizione. I funzionari interpellati, tutti civili nella quotidiana gestione della questione irachena, sostengono che molti dubbi avrebbero dovuto essere superati nel caso Bush avesse deciso di usare la forza. Più in dettaglio, l'egiziano Mubarak - elemento chiave nel sistema di alleanze interarabo creato in funzione anti-Saddam - avrebbe espresso «profonda preoccupazione». Mentre la Francia, «pur essendo d'accordo nel partecipare a eventuali azioni militari in difesa dei curdi», si era riservata di decidere se prender parte, o meno, a una ripresa dei bombardamenti contro le installazioni militari irachene.

Altri alleati, come Israele - che chiedeva almeno tre giorni di preavviso - o come l'Arabia Saudita - che reclamava un rafforzamento del sistema Patriot di difesa aerea - sembravano altrettanto preoccupati per le conseguenze di eventuali rappresaglie. E la Turchia (dove si trova gran parte della flotta aerea utilizzabile nel nuovo attacco) reclamava un ruolo di controllo attivo. Ovvero «dettagliate consultazioni su qualunque operazione che dovesse partire dal suo territorio nazionale». Solo la Gran Bretagna del fedelissimo Major, prevedibilmente, aveva a quanto pare testimoniato una pronta e incondizionata disposizione a riprendere la lotta. Troppo poco per convincere Bush della praticabilità di una nuova offensiva. Tanto più che, sul fronte delle Nazioni Unite, almeno due dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza - l'Urss e la Cina, entrambe con potere di veto - già avevano apertamente dichiarato la propria decisa ostilità a una nuova risposta militare. Una posizione, questa, che ieri, in una intervista al Washington Post, il vice-ministro degli Esteri sovietico Belogonov ha pienamente ribadito, pur ammonendo Saddam a non ripetere l'errore di sottostimare la decisione della coalizione che gli ha cacciato dal Kuwait». Ovvio dunque che, privo dei due pilastri di-



Un soldato americano nel deserto kuwaitiano; in alto un posto di blocco in Irak; sotto un tecnico Usa al lavoro in un pozzo di petrolio

Baghdad cerca un embargo morbido. Cominciata ieri la missione Onu-Aiea

«Libereremo i kuwaitiani ancora prigionieri»

BAGHDAD. L'Irak è disposto ad affidare al Comitato internazionale della Croce Rossa «tutti i prigionieri di guerra kuwaitiani». Lo ha affermato ieri il delegato permanente dell'Irak presso la Lega Araba al Cairo, Nabil Nejm. Il delegato ha dichiarato alla stampa che per la liberazione dei prigionieri di guerra Baghdad attende solo un segnale da parte delle autorità kuwaitiane. Secondo Nejm si trovano attualmente nelle mani degli iracheni 3.400 prigionieri, ed ha sottolineato che 6.333 altri kuwaitiani sono stati liberati dal marzo scorso. Un indubbio segnale di «distensione» dunque, che viene proprio in un delucidissimo momento ip'cui Saddam Hussein sta cercando di ottenere da parte della comunità internazionale l'allentamento dell'embargo, che sta stritolando l'economia del paese. La complessa partita di «riabilitazione» avviata dall'Irak passa anche e soprattutto attraverso il risultato della missione dell'Aiea. La spedizione dei 18 esperti nucleari dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica, la quarta stabilita dall'Onu sulla base della risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza, dovrà verificare il potenziale nucleare in mano a Saddam. La prima giornata della missione, iniziata ieri, è stata definita dal capo, l'americano David Kav, «normale». Kav ha però aggiunto di aver visto alcune cose nuove ed altre interessanti, ma non ha voluto fornire ulteriori particolari. Quanto al «cliente americano», il colonnello Oliver North, l'Observer ha pubblicato i numeri dei suoi conti nella filiale francese della Bcci (102438625/10243975/10244975) nascosti dietro il nome di una compagnia chiamata Devon Island, registrata in Panama. Questi conti servono nelle transazioni concernenti la vendita di missili Tow all'Iran in cambio della liberazione degli ostaggi americani a Teheran. I profitti andarono ai contrasti nella campagna sostenuta dagli americani per ribaltare il governo nicaraguense. Oltre alla firma di North ci sono quelle del faccendiere indiano-inglese Ben Bannerjee e del mercante d'armi inglese Leslie Aspin che lavorava per la Cia.

Il Pakistan teme un raid anti-nucleare di Israele

GEDDA. Il Pakistan teme che Israele possa attaccare le sue installazioni nucleari: è quanto ha dichiarato il premier pakistano Nawaz Sharif in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano di Gedda «Arab News», affermando che un raid di questo tipo equivalebbe a una dichiarazione di guerra. «C'è una certa apprensione per un possibile attacco israeliano, e il Pakistan non avrebbe altra scelta che contrattaccare», ha affermato Sharif, che ha anche detto che il suo paese non rinuncerà al proprio programma nucleare, nonostante le pressioni esercitate dagli Stati Uniti. Il premier pakistano ha rivelato infine di aver proposto a Usa, Cina, Russia e India di «mettersi a sedere intorno a un tavolo insieme a noi per trovare un sistema che consenta di fare del subcontinente indopakistano una zona denuclearizzata».

Lo scandalo della banca inglese travolge anche il colonnello North. Dalla Bcci armi per Abu Nidal. E soldi per la Bnl di Atlanta

Armi inglesi sono state vendute ad Abu Nidal attraverso la Bcci. Profitto? Diversi milioni di sterline di cui Nidal si sarebbe servito per finanziare il terrorismo in Europa. Scoperti anche i conti di cui Oliver North si servì per le transazioni relative allo scandalo Irangate. Secondo l'Observer la Banca nazionale del lavoro ha pure ricevuto un'immissione di milioni di dollari dalla Bcci.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La Banca nazionale del lavoro e il colonnello Oliver North - questa volta colto con la firma sui tre conti dell'Iran-contra affair - sono fra gli ultimi nomi di enti e personaggi menzionati nell'ormai lunga lista di «clienti» della Bcci (Bank of Credit and Commerce International). Lo scandalo che negli ultimi giorni si è ulteriormente allargato dopo le notizie che la Bcci finanziava la «bomba nucleare islamica» e serviva da canale alla Cia per le transazioni riguardanti le forniture di missili americani Tow all'Iran (1985) si è arricchito di un'ennesima rivelazione pubblicata dal Sunday Times: attraverso la Bcci sei industrie militari inglesi hanno venduto armi a terroristi fra cui lo stesso Abu Nidal. Come si è saputo una settimana fa, Nidal era libero di venire a verificare i suoi depositi nel centro della capitale inglese «scortato dalla polizia». La Banca nazionale

del lavoro è apparsa nell'elenco di «crimini e trasgressioni» della Bcci pubblicato ieri dall'Observer: «Nel 1989 la Bcci e la First American Bankshares, che apparteneva segretamente alla Bcci, misero milioni di dollari nella Banca nazionale del lavoro la cui filiale di Atlanta era coinvolta in un programma di prestiti fraudolenti all'Irak attraverso cui circa tre miliardi di dollari andarono a sostenere la macchina militare di Saddam Hussein». La Banca nazionale del lavoro di Atlanta sarebbe stata coinvolta in alcune transazioni finanziarie legate a industrie militari inglesi come la Matrix-Churchill che è finita sotto inchiesta per aver esportato materiale di natura militare all'Irak. L'importanza di queste forniture è ora passata in secondo piano, insieme al caso del «supercannone», a seguito della notizia che il governo britannico ha permesso l'esportazione verso l'Irak di materiale nucleare e di sostanze chimiche. Queste ultime sarebbero servite alla fabbricazione di quelle stesse bombe che hanno ucciso i curdi. Le fila di questa complicata matassa di esportazioni di materiale militare, nucleare e chimico di fabbricazione inglese a Saddam (dal 1985 la Gran Bretagna si è impegnata ad aderire all'embargo su forniture di materiale militare sia all'Iran sia all'Irak) si sono arricchite di nuovi particolari - in direz or i fino ad oggi insospettabili - resi noti dal Sunday Times: fabbriche militari inglesi hanno venduto armi a Nidal, finanziate attraverso la Bcci, la società Royal Ordnance, una delle fabbriche militari più grandi del Regno Unito, è nell'elenco di sei società britanniche che hanno rifornito Abu Nida e altri terroristi palestinesi su la base di crediti emessi dalle filiali inglesi della Bcci. Secondo il settimanale Nidal

avrebbe ricavato 60 milioni di sterline (circa 130 miliardi di lire) attraverso la compravendita di armi, incluse quelle inglesi. «Questo denaro è stato usato per finanziare una campagna di terrorismo che ha compreso 12 bersagli inglesi ed è costata la vita a nove cittadini inglesi all'estero. I servizi segreti inglesi erano al corrente di molte di queste transazioni, ma non intervennero per poter mantenere la sorveglianza sulle attività terroristiche intorno al mondo». Le società inglesi non avrebbero saputo nulla sulla reale destinazione delle armi. Per esempio «una consegna di armi della Royal Ordnance del tipo Arwen, capaci di sparare proiettili di plastica e gas lacrimogeni, fu ordinata dalla Sierra Leone nel 1985. Ma le armi finirono nella Germania dell'Est dove furono divise tra la polizia e Nidal. Intanto si è saputo che uno dei conti presso le filiali inglesi

Kuwait City, la diaspora del popolo palestinese

Prima della guerra erano 400mila ora ne sono rimasti meno della metà. Cacciati dai luoghi di lavoro e guardati con sospetto lasciano il paese e fuggono in Giordania

DAL NOSTRO INVIATO

TONI FONTANA

dei forzieri delle banche. Ora la diaspora si sta consumando lentamente; nelle prime settimane dopo la fine della guerra scappavano per paura, ora per disperazione, perché per loro non c'è più lavoro. Nei ministeri non li vogliono più; famiglie benestanti ora si trovano senza i soldi per pagare l'affitto; impiegati professionisti, insegnanti, trasformati in disoccupati dalla guerra. E i più prendono la via della Giordania. I più fortunati hanno un parente che ha affittato una casa, ma i più dovranno accontentarsi dei campi profughi di Amman dove la vita è durissima anche perché non arrivano più le rimesse dei palestinesi emigrati nei ricchi paesi del Golfo. Ad Hawalli, Nogra e Farwania, quartieri satelliti di Kuwait City in tanti preparano la valigia. Si vedono case completamente abbandonate, grandi palazzi con le finestre sprangate. Hawalli sembra un paesino con la piazza e i negozietti sgangherati tutto attorno al pianterreno di basse palazzine. Non è periferia degradata, ghetto, ma il contrasto con le zone residenziali dove i kuwaitiani fanno a gara sfoggiando ville hollywoodiane, è stridente.



L'afa è soffocante, il termometro in un grattacielo di Kuwait City appena lasciato alle spalle segna 49 gradi. «Se ne sono andati prima e dopo la guerra e non torneranno più», dice un vecchio egiziano indicando la fila di negozi chiusi. «Sì, scappiamo per paura, perché non c'è più lavoro - osserva Kamal, un ingegnere meccanico palestinese che sorseggia un tè con gli amici - se ne sono andati i palestinesi con passaporto giordano e anche quelli che qui chiamano «laissez passer» palestinesi senza documenti, gente che non ha alcun diritto. È difficile vivere, lavorare e studiare. All'università ci vanno solo i figli dei ricchi dei paesi del Golfo». E c'è chi prepara la fuga in gran segreto, vergognandosi, temendo di confessarlo. Il vecchio taxi sale sulle dune polverose di Farwania, il quartiere degli emigrati più poveri. Egiziani, ma soprattutto palestinesi. Qui l'ospitalità è una vecchia tradizione. Said, 25 anni, meccanico apre la porta e subito ordina alla moglie di servire da bere. L'arredamento è povero, ma la casa è accogliente, ricca di suppellettili con la bandiera palestinese, grandi poster di New York. «No, no, mi crederai qui si sta bene» - esordisce cercando animatamente di fuggire ogni sospetto - i prezzi erano aumentati durante l'occupazione irachena ma ora sono tornati quasi quelli di prima. I soldati di Saddam hanno ucciso e rubato, sono entrati nelle case, odiavano i kuwaitiani ma anche noi palestinesi, gli egiziani. Poi sono venuti i soldati dopo la guerra e anche catturati i collaborazionisti. Ma chi era contro l'Irak non aveva nulla da temere. È trafelato e alla fine rivela il suo sogno, quella foto di New York del resto non lasciava dubbi: «Andrò in America, ho un fratello in Alabama». Qui nella famiglia vi sono rigide gerarchie. È una donna che grida «venga a vedere la nostra casa». Ma subito sparisce dietro la tenda del soggiorno e tocca al marito Nemmer fare gli onori di casa. Samin e Anas, i due figli

maschi di 8 e 6 anni saltellano festanti per casa. Nemmer era insegnante elementare, ma per arrotondare la paga faceva il centralista. Ora ha perso entrambi i lavori. In casa vi sono due televisori, una poco da mangiare. «Alcuni palestinesi hanno iscritto i figli alla scuola durante l'occupazione irachena ma poi non li hanno mandati. Ora non li accettano più. Bisogna andare nelle scuole private e le rette sono altissime. Duecento dinari (circa 500 dollari, ndr) all'anno per ogni figlio. Sono aumentati i prezzi. Un chilo di riso costava 100-180 centesimi prima della guerra, ora costa 500 centesimi. È aumentato il telefono. Io tiro avanti la famiglia con i miei risparmi, ma non posso continuare. Il mese prossimo andremo tutti in Giordania. Caricheremo ogni nostro avere sull'auto. Non possiamo neppure pagare l'affitto. Ci chiedono 160 dinari al mese. Il padrone è un kuwaitiano che possiede decine e decine di case. Inutile bussare ad altre porte, i racconti si assomigliano. La grande paura è finita, ma restano odiose discriminazioni. Mio padre ha lavorato 30 anni in un ministero - racconta il garzone di una bottega di Nogra, l'altro quartiere palestinese - e ora non lo vogliono più. Ma che abbiamo fatto noi palestinesi? Qui non c'erano terroristi». Altre voci, bisbigliate, dicono che Saddam aveva mandato in Kuwait gli uomini del capo terrorista Abu Nidal, e certo qualcuno era dalla parte degli occupanti. «Un commerciante ha fatto affari d'oro con gli iracheni - dice un vecchio con l'aria sprezzante per il collaborazionista - i soldati l'hanno portato via e dopo un mese è stato cacciato con tutta la famiglia». Ma è altrettanto certo, e tanti kuwaitiani lo dicono, che molti palestinesi hanno dato una mano contro gli invasori. «E chi non ha collaborato con gli iracheni», dice un giornalista di Al-Watan, il più importante giornale del Kuwait City - deve poter vivere in pace e avere un lavoro e i diritti garantiti. Ma chi era col nemico deve pagare».